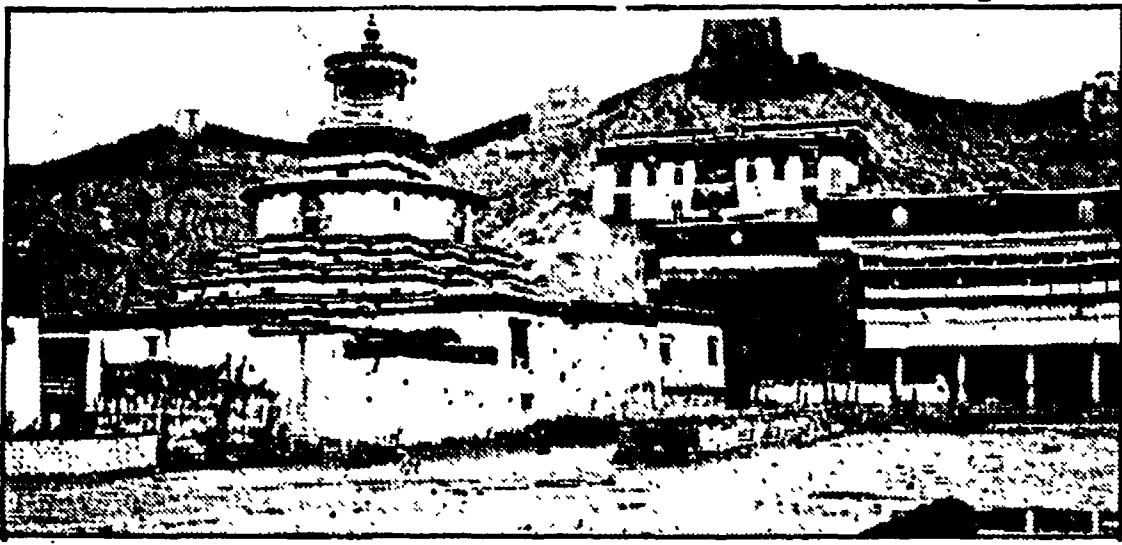


Traversata dell'Himalaya



Le possibilità di viaggiare come un qualsiasi cinese Soggiorno a Lasa E poi 5 giorni tra le montagne più alte della terra

Da Hong Kong al Nepal passando per il Tibet

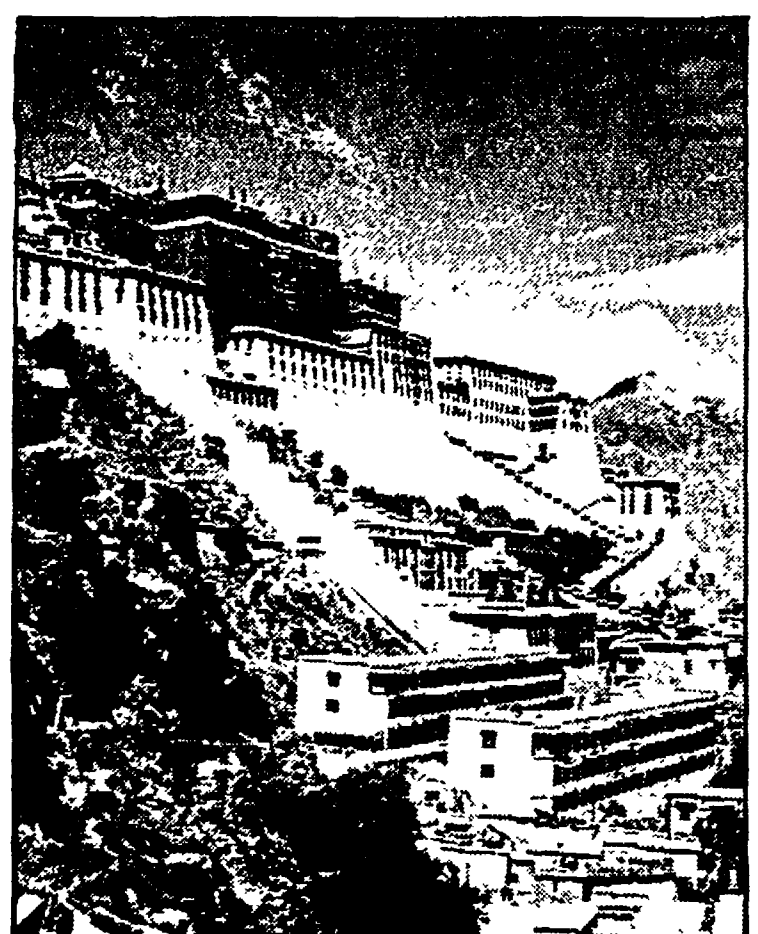
Dal nostro inviato
KATMANDU — Il tam tam internazionale aveva cominciato a rullare nell'inverno scorso: «Forse si passa... due canadesi, è certo, ce l'hanno fatta, anche una tedesca... la voce si è sparsa a Delhi. La prossima estate è quella buona». La follia era di quelli capaci di dare una scarica di adrenalina nel sistema circolatorio di una buona parte dei giovani (o meno) nomadi internazionali: si può arrivare a Lasa, percorrere il Tibet da soli, zaino in spalla, attraversare l'Himalaya e raggiungere Katmandu in Nepal. Un sogno di anni per tanti «cercatori di Lasa», un viaggio simbolo, di quelli da una volta nella vita.

A Lasa, capoluogo della regione autonoma del Tibet, non è assolutamente facile arrivare: è dal 1982 che l'organizzazione turistica statale cinese provvede a trasportarvi un ristretto numero di turisti. Comodo viaggio in gruppo — jet e pullmini con aria condizionata — e tanti soldi da sette a venti milioni a seconda del tempo da trascorrere in Cina. Viaggio proibito non solo per il costo: esiste infatti un'enorme differenza fra lo spostarsi da solo, insieme e come i cinesi ed il percorrere questo affascinante paese protetto ma anche separati da guide, interpreti, organizzatori.

Il fatto è che in Cina, da un paio d'anni, ci si può andare tranquillamente da soli. Basta utilizzare il canale visto aperto ad Hong Kong dal governo cinese per i «compatrioti della colina». In due o tre giorni, con tre foto e poche migliaia di lire, si ottiene sul posto un visto individuale valido per un centinaio di città. Poi si varca il confine e si viaggia come un cinese spendendo per vivere e spostarsi cinque dollari al giorno, diecimila lire. Ci sono evidentemente gli aspetti negativi: l'ostacolo della lingua, la difficoltà di trovare posto su treni e bus, i problemi del letto ma la grande dignità e gentilezza di cinesi aiutano a superarli. E non è detto che proprio da questi rapporti umani escano i migliori ricordi di viaggio, le più profonde comprensioni di una realtà umana apparentemente così lontana dalla nostra.

Passando attraverso la porta di Hong Kong circa duecento giovani nell'arco dell'estate sono riusciti a raggiungere Lasa, qualcuno in aereo (due ore e mezzo di volo e 200mila lire di biglietto da Chendu) i più in bus (due giorni e mezzo da Golmud, sulla via della seta). Una volta acclamati ai 3700 metri si gira Lasa e dintorni in bicicletta passando dai bazar ai templi, dai grandi sistemi conventuali alle zone nuove costruite dai cinesi, alla grande roccia dove alba si celebrano i funerali celesti, che consistono nello smembrare in piccoli pezzi il corpo del defunto lasciandolo poi agli avvoltoi. Questi arrivano, si nutrono e quando hanno ripulito la grande roccia si alzano in volo: una nuvola nera che si apre e si sparge sino a lasciare solo il blu del cielo.

La regione, che sta attraversando grandi mutamenti non dimentichiamo che vent'anni or sono era ancora in pieno medioevo) è affascinante anche per i suoi contrasti. Mentre attorno al sacro tempio di Lasa, vecchi fedeli misurano ancora la circonferenza dell'edificio stendendosi a terra con tutto il corpo, giovani tibetani pellegrini i giunchi di un'isola giardino i passi di break dance ascoltando musicassette portate da cinesi di Hong Kong in vacanza. Se attorno al Polara, il palazzo fortezza simbolo del Tibet, i pellegrini compiono le prescritte deambulazioni agitando mulini di preghiera, a poca



Due immagini del viaggio: la veduta classica di Lasa, capitale del Tibet e, in alto, il villaggio di Jantze

distanza una moderna palestra ad uno stupendo teatro sono pieni di giovani che si divertono e si allenano. L'altro di legno cociste col trattore e ad un paio di incroci severi vigili urbani ammontiscono col megafono a trasmettere i «cittadini pastori» a non spargliare gli rifiuti sulla strada rendendo più difficili il traffico ai ciclisti.

Ripensandoci, però, l'unico errore strano ed esotico che ho avuto in questa città è stato con un piccolo gruppo di turisti italiani. Io in bici, jeans, maglietta marina, loro scesi da un pullmino travestiti da scalatori (scarpe d'altura, calzoncini di alpaca, zuava di velluto a coste, fianelle e maglione islandese ricamato a mano). Mi hanno chiesto dove trovare cartoline e ci siamo guardati con lo stesso reciproco stupore che potrebbe provare un tuareg vedendosi circondato da sommozzatori.

A Lasa, in agosto, gli italiani hanno rappresentato il gran lunga la più numerosa comunità giovanile, battendo sia americani che giapponesi e proprio a noi è toccato il compito di trovare e noleggiare un bus per attraversare il Tibet, raccogliendo a bordo i viaggiatori solitari del resto del mondo.

Se Lasa rappresenta una sorta di mito nell'animo di tanti è però l'attraversamento del paese che lascia le emozioni più forti, le sensazioni più profonde. La strada da Lasa al confine nepalese è lunga circa 700 chilometri ed occorrono cinque giorni per percorrerla visitando i piccoli centri che si incontrano: Gyantze, Xigatze, Latze. La strada, realizzata dai generi cinesi con spartana economia si snoda a quattromila metri, valica tre passi oltre i 5200, percorre un altipiano sul cinquemila, lambisce il monastero del Chomolungma (è il nome tibetano dell'Everest) e precipita nella giungla nepalese attraverso un orrido alpino di straordinaria bellezza.

Rarissima la presenza dell'uomo in queste regioni. Mentre al complesso conventuale (autentiche capriole zepi di statue e dipinti, tele e pietre preziose da indovinarsi nel semibuiò di notte) si rischia di andare a vuoto, giovani tibetani pellegrini i giunchi di un'isola giardino i passi di break dance ascoltando musicassette portate da cinesi di Hong Kong in vacanza. Se attorno al Polara, il palazzo fortezza simbolo del Tibet, i pellegrini compiono le prescritte deambulazioni agitando mulini di preghiera, a poca

gioco prospettico le bianche pareti del settemila metri d'altitudine sembra scaturiscano da un livello più basso di quello dell'osservatore, valli di roccia rossa sgrelolata e scheggiata, pareti di muschi e licheni dove occhieggia il famoso papavero celeste dell'Himalaya, dalle foglie grasse e spesse, fiumare di ciottoli grandi come botti, torrenti di morena nei quali cercare il guado (è una volta ci siamo impantanati riuscendo a cavalcare solo grazie all'intervento di un cammion dell'esercito). Ingheloni e deserti di un blu intenso circondati da pareti di roccia nera e rosa. C'è un tratto di strada dopo Gyantze in cui la pista serpeggia lungo una gola in cui incombono ad un centinaio di metri sopra le teste dei viaggiatori tredici ghiacciai in pochi chilometri. Il sole fortissimo, l'aria rarefatta. Lo scorrere veloce delle nubi riuscite a superare la barriera himalayana salendo dall'India investita dal monzone creano giochi di colore in un cielo capace di mostrare contemporaneamente cinque o sei tonalità di azzurro, dal turchese al blu. Un viaggio in questa natura così estranea ed immensa appaga di qualsiasi fatica, difficoltà e durezza che non mancano. Sino a pochi decenni or sono il tragitto che noi abbiamo consumato in cinque giorni veniva compiuto in tre mesi, a dorso di mulo o a piedi, sostando ai calarsi del sole a bivaccare accanto allo «lcheudo», la piramide di pietre eretta nei secoli dai viandanti per allontanare gli spiriti cattivi, ricorrendo mentre si beve un buon the di stregoni «bompo», di lama esperti nelle tecniche «tumper» per il controllo della respirazione corporea in modo da non sentire il freddo e di «lung som pa», monaci capaci di correre per i monti più veloci di un cavallo. Stesse storie che si continuano a raccontare ancora oggi.

La strada finisce a Kasa, al confine cinese. Di qui al posto di frontiera nepalese c'è una terra di nessuno che bisogna percorrere a piedi: o venti chilometri di pista o due ore e mezzo di baizi fra una pietra e l'altra di un ripidissimo sentiero in mezzo al bosco. Abbiamo scelto la seconda alternativa, aiutati dagli sherpa che avevano pensato agli zaini. Alla fine il cammion nepalese che abbiamo trovato per farci trasportare a Katmandu in otto ore ci è sembrato un limousine.

Paolo Saletti

razioni sociali. Ne guadagnerebbero solo i benestanti, verrebbero premiati i redditi più cospicui. Tuttavia l'ambiguo richiamo della «novità», avanzato dai conservatori, può far presa su quella consistente fascia dell'elettorato. «Inattuale» che non ha affiliazioni politiche definite. Le analisi sulle intenzioni di voto segnalano almeno un 10% di «indecisi» ossia più di seicentomila schede da cui dipende il responso finale.

In questo sta l'incognita della consultazione del 15 settembre. In primo luogo i giovani (355mila nuovi elettori) nella misura in cui possono agire desideri e frustrazioni apparentemente senza risposta in una dura

fase di sacrificio che la classe operata svedese ha fin qui sopportato con la consueta abnegazione e disciplina. «È diventato di moda andare controcorrente, la spinta all'individualismo e all'evulsione, fra i giovani, è forte», osserva Gunnar Fredriksson studioso della ideologia e della politica della destra svedese. Fra le organizzazioni giovanili, il Muf dei «moderati» cresce ora numericamente più del Ssu socialdemocratico.

L'altro gruppo che può contribuire a decidere il risultato elettorale sono le donne. Adelson avanza fra l'altro l'idea di un «salario alle casalinghe». Il discorso verte soprattutto sulle aliquote di reddito disponibili,

sulla cosiddetta «libertà di scelta» al di là della rete protettiva delle provvidenze sociali. I salari svedesi erano una volta fra i più alti d'Europa. Il declino costante negli ultimi dieci anni li ha fatti calare adesso all'ottavo posto. Il potere d'acquisto si è drasticamente ridotto: il 30%, in meno confermano alla sede federale del sindacato Lo. La Svezia ha cessato da tempo di essere una «terra promessa». Chi lavora deve attualmente fare un calcolo minuzioso dei propri bilanci a cominciare dalla dieta alimentare.

Ecco perché l'austerità portata avanti da Palme ha più che mai bisogno del supporto indispensabile del welfare. C'è stato un ina-

spirimento sensibile di imposte, tassazione indiretta, tariffe per i servizi, affitti di casa. I comunisti del Vpk, alleati della Sap socialdemocratica, insistono molto sulla riduzione e progressiva eliminazione del Moms, l'Iva sui generi e prodotti alimentari, che sfiora il 24% e rende intollerabile per molti la «scelta» nel supermercato.

Socialdemocratici (45,6%) e comunisti (5,6%) difendono 186 seggi (su un totale di 349) conquistati nel Parlamento del 1982. Il partito di Centro (13%) e i liberali (9%) sono andati scendendo mentre avanzavano sempre più i «moderati» conservatori (oltre il 25%).

Palme si presenta come colui che ha messo in moto il risanamento del paese: riduzione del disavanzo pubblico da 90 a 60 miliardi di corone; conti con l'estero migliorati; curva degli investimenti (e profitti) in rialzo. Inoltre: disoccupazione ufficiale al 3% (il dato reale oscilla fra il 7 e l'8%); inflazione all'8% (contro le speranze governative di ridurla al 5%); aumenti salariali attorno al 5% (contro il 3% che ci si aspettava). È su questi dati che, fra quattro giorni, viene chiamato ad esprimersi un corpo elettorale di sei milioni e trecentomila persone.

Antonio Bronda

Interpellato sono inclini a ritenere che i medici francesi, in realtà, non sapessero che il donatore era sieropositivo. «I trapianti si osservano» — richiedono le istituzioni — «scelte rapide dalle quali dipende la sopravvivenza del malato. L'esecuzione del test per accertare la presenza di anticorpi contro il virus dell'Aids può non essere stata altrettanto rapida».

Non sarebbe stato allora preferibile il ricorso all'impianto di un cuore artificiale, l'ultima versione del Jarvick, in attesa di un donatore sicuro? Oltretutto le norme in vigore stabiliscono che i portatori sani del virus dell'Aids non debbo-

Trapiantato un cuore

no donare sangue, sperma e organi. «Il Jarvick — risponde Ferrarini — avrebbe dovuto giungere in aereo da Louisville. Oltre ai costi, altissimi per questo tipo di interventi, sarebbe stato presumibilmente necessario fare i conti con le liste d'attesa statunitensi. Non mi sento di biasimare i colleghi francesi. Se davvero sapevano che il donatore era risultato positivo al test Enzido, uno dei più illustri immunologi ameri-

matico. Purtroppo è estremamente difficile disporre, al momento giusto, di un cuore da trapiantare».

Analogo il giudizio della professoressa Verana, del gruppo di sorveglianza sull'Aids presso l'Istituto superiore di sanità. «Anzitutto — afferma — dovremmo conoscere un po' meglio le circostanze in cui è stato eseguito il trapianto. Non capisco perché il fatto sia contenuto in un articolo di questo caso il trapianto

cardiaco presenta del rischio, il donatore appartiene alle categorie che dovrebbero essere soggette a controlli. Bisognerebbe tuttavia valutare il rapporto esistente fra rischi e benefici, e sapere in quali condizioni abbiano agito i medici di Creteil. È possibile che ignorassero le condizioni di sieropositività del donatore, oppure che l'alternativa alla decisione presa fosse la morte del giovane affetto da una grave cardiopatia».

Ora per il ragazzo e la sua famiglia, se il trapianto riuscirà, comincia un'attesa lunga e angosciata. Secondo quanto ha riferito recentemente uno dei più illustri immunologi ameri-

cani, il prof. Anthony Fauci, il dieci per cento dei sieropositivi evolvono in Aids conclamata dopo un'incubazione che può durare due anni e cinque. Nel caso di Creteil si conoscono esattamente il momento in cui il virus è stato presumibilmente trasmesso, e le modalità della possibile trasmissione. È agevole constatare, e gli agghiacciante doverlo constatare, ma quello di Creteil rappresenta forse, per l'Aids, il primo esperimento eseguito (involontariamente) sull'uomo, e dal punto di vista scientifico sarà seguito con particolare attenzione.

Flavio Michelini

tro atteggiamento. Sesti invece ha smussato molti toni. Via le accuse ai colleghi ed al ministro Martinazzoli, via i riferimenti oscuri, ha lasciato spazio solo all'autodifesa sui casi che gli sono contestati. E i commissari nell'indagine aule sedute plenarie affollate anche da altri consiglieri del Csm nella veste di «osservatori», non è stato concesso troppo spazio per le domande. Il mutamento d'atteggiamento ha giovato alla posizione di Sesti? Nell'immediato pare di no; in futuro forse sì. Spieghiamo subito. La commissione referente, con ogni probabilità, proporrà stamattina all'intero Csm di avviare il procedimento per il trasferimento d'ufficio della Sesti. Questa perlomeno era l'ipotesi più accreditata ieri sera, all'interruzione dei lavori verso le 21. Ogni decisione in merito — si accettano o meno le conclusioni della commissione — e la conduzione del procedimento stesso, se partirà, spetterà però al plenum del Csm. In quella sede non è escluso che la posizione di Sesti possa modificarsi. Che

Il Csm decide sul caso Sesti

non tutti siano d'accordo sull'opportunità di allontanare da Roma il contestatissimo magistrato è cosa nota. Il Psi ad esempio lo ha già «difeso» attaccando il Csm, per bocca del responsabile del settore giustizia on. Felloni, alla vigilia del discorso di Sesti. Terzi poi, dopo l'audizione del magistrato, non tutti i pareri dei sei membri della commissione referente (presidente Ippolito, relatore Zagrebelsky, consiglieri Verucci, Martone, Franz Sesti). Questa perlomeno era l'ipotesi più accreditata ieri sera, all'interruzione dei lavori verso le 21. Ogni decisione in merito — si accettano o meno le conclusioni della commissione — e la conduzione del procedimento stesso, se partirà, spetterà però al plenum del Csm. In quella sede non è escluso che la posizione di Sesti possa modificarsi. Che

Marco Boschi e così via. Una scelta di questo tipo avrebbe provocato il prolungamento della pre-istruttoria di parecchio tempo. Questo Csm scade invece tra poco più di tre mesi (come ha già fatto notare, appunto, l'on. Felloni). Ed il rischio che tutto il lavoro alla fine si annulli e debba essere ripreso dal nuovo Consiglio è evidente. L'ipotesi «procedurale» del rinvio non è comunque passata ed alla fine, a quanto pare, è stato accettato nel concludere i lavori della commissione entro oggi. Ma, appunto, non è affatto detto che necessità di audizioni, confronti, nuove acquisizioni e così via non vengano riproposte, con più forza, al plenum. Ed in questo caso prima di arrivare ad una decisione definitiva su Sesti... Comunque già nei prossimi giorni si potranno capire pubblicamente posizioni e

motivi. Torniamo comunque all'interrogatorio di Franz Sesti, conclusosi alle 18.15. Il procuratore generale avrebbe confermato puntigliosamente i brani autodifensivi della sua recente e nota lettera ai giornali. In essa parlava solo dei casi Sme e Vitalone. Davanti al Csm Sesti avrebbe aggiunto anche la sua autodifesa su alcuni (non tutti) degli altri episodi contestatigli. Ad esempio, gli aspri rimproveri che riservò al suo vice, De Nicola, «per aver parlato dei problemi e carenze della Procura in una conferenza stampa. O i pesanti attacchi che rivolse, dallo schermo televisivo, ai giudici istruttori dopo la fuga di Michele Zaza. O ancora il rifiuto di rafforzare le misure di protezione al pm Inzefisi, motivato con espressioni poco lusinghiere. Rispetto alla decisione di rinunciare all'appello contro l'assoluzione del pm Inzefisi, il pm Vitalone (imposta d'ufficio, senza neanche attendere le motivazioni del pm) Sesti avrebbe ripetuto di aver esercitato legittimamente i poteri concessigli dalla leg-

ge. Ed il caso Sme? Anche qui conferma di quanto ha già scritto: dell'inchiesta sulla Sme non sapeva nulla, il suo unico «legittimo intervento fu una richiesta d'intervento alla Procura. Non fu lui ad ordinare le perquisizioni nelle sedi Sme e Tri che bloccarono la vendita del gruppo alimentare pubblico alla Bulconi di De Benedetti. Non fu lui a chiedere (dal Psi) Di diverso avviso, su questo punto, sono in molti: i 46 sostituti procuratori romani che hanno collettivamente protestato per le inattendibilità del pm Vitalone, i giudici di Perugia che hanno archiviato rapidamente la denuncia contro il procuratore capo Boschi recluso a Sesti, lo stesso ministro Martinazzoli che, sulla base di un'ispezione svolta da suoi funzionari su richiesta del Csm, ha già proposto l'apertura di un procedimento disciplinare contro Sesti. L'assoluzione del pm Vitalone (Csm sul trasferimento) al pm della Cassazione. La tesi di Franz Sesti, proprio sull'episodio più delicato, pare che non convinca nessuno.

Michele Sartori

strata anche un'altra donna, Cecilia Cilleo di 23 anni che non parlava con la signora Duarte.

Ines Guadalupe è la maggiore dei sei figli del presidente. Proprietaria di «Radio Libertad», un'emittente commerciale della capitale, aveva praticamente guidato la campagna elettorale che portò al padre a conquistare la presidenza del 1984.

Ma chi sono gli autori del rapimento? Il governo per il momento non esclude nessuna pista. Il ministro dell'informazione Adolfo Rey Prendes ha infatti dichiarato ieri che «al momento non è ancora noto se si tratti di un'operazione di natura speculativa o di un'azione di natura politica». Il governo salvadoregno «condanna questa abominevole azione che ancora una volta

Sequestrata la figlia di Duarte

esalta l'assoluto disprezzo per i diritti umani. Il presidente Duarte, tenendo tuttavia ad addossare la responsabilità alla guerriglia salvadoregna, «Radio vinceremo», l'emittente degli insorti che normalmente si dedica con una certa tempestività alle azioni guerrigliere, ieri mattina non ha fatto parola del sequestro. Ha ignorato la notizia deliberatamente o non ne era a conoscenza? Il fronte Farabundo Martí ha annunciato alcuni mesi fa il proposito di estendere le azioni armate anche a San Salvador. Una decisio-

ne dettata dall'ormai evidente fallimento dei negoziati tra governo e guerriglia (Duarte è stato più volte invitato a riprendere i colloqui ma si è sempre rifiutato) e dall'inasprimento dei bombardamenti dell'esercito nelle zone controllate dal Fronte. Ma questo solo fatto non basta, per il momento almeno, ad indicare nei guerriglieri gli autori del rapimento. Secondo alcuni osservatori, tuttavia, l'azione armata potrebbe essere stata compiuta da un gruppo dissidente del Flmn.

Ma c'è un altro elemento da tener presente. Gli squadroni della morte da un anno e mezzo attivissimi che mai. E l'estrema destra del maggior D'Aubulsson ha sempre bollato come un «pericoloso neomacchio» Napoleone Duarte. Qualche osservatore ricorda, a questo proposito, che proprio qualche settimana fa la magistratura salvadoregna ha aperto le indagini sull'assassinio di monsignor Romero. E come si ricorderà, proprio il maggiore D'Aubulsson è indicato da fonti ben informate come il mandante dell'omicidio.

Il presidente Napoleone Duarte, che sta vivendo ore di angoscia insieme ai suoi familiari, ha intanto sospeso il viaggio previsto per la prossima settimana negli Stati Uniti, dove avrebbe dovuto ricevere, all'università di Boston, una laurea honoris causa e partecipare a New York all'assemblea generale delle Nazioni Unite. Secondo il ministro Rey Prendes, il presidente salvadoregno è rimasto «molto scosso» per il rapimento della figlia ma avrebbe anche fatto sapere di «essere pronto ad aiutare il governo salvadoregno nelle indagini». L'offerta di aiuto è contenuta in una lettera di solidarietà inviata dal presidente Ronald Reagan a Duarte.

La figlia ma avrebbe anche fatto sapere di «essere pronto ad aiutare il governo salvadoregno nelle indagini». L'offerta di aiuto è contenuta in una lettera di solidarietà inviata dal presidente Ronald Reagan a Duarte.



Mimmo Scarano Maurizio De Luca Il mandarino è marcio

Terrorismo e cospirazione nel caso Moro
Il più complesso e oscuro delitto politico della nostra storia contemporanea.
Lire 16.500

Giuseppe De Lutiis Storia dei servizi segreti in Italia

Quarant'anni di attività dei corpi separati al di là delle verità ufficiali.
Lire 16.500

Alberto Cecchi Storia della P2

La vicenda di Licio Gelli e della sua loggia massonica nella ricostruzione di un membro della Commissione parlamentare di inchiesta.
Lire 16.000

Giuseppe Fava Mafia

Da Giuliano a Dalla Chiesa
L'accusa del giornalista assassinato.
Lire 12.000

Nigel Calder Le guerre possibili

L'Incubo dell'olocausto nucleare
Da una sconvolgente inchiesta della BBC, il libro che getta l'allarme sui pericoli del riarmo.
Lire 10.500

Leo Szilard La coscienza si chiama Hiroshima

Dossier sulla bomba atomica
Ricordi, documenti, lettere di uno scienziato che lavorò al progetto Manhattan, ma che fu tra i primi a battersi contro l'uso delle armi nucleari.
Lire 20.000

Tre minuti a mezzanotte

L'orologio nucleare è vicinissimo all'ora X. Quindici scienziati del «Bulletin of the Atomic Scientists» illustrano natura, tecnologia e prospettive della guerra nucleare.
Lire 18.000

Barry Commoner Se scoppia la bomba

a cura di Enrico Testa
Lo scenario delle terribili conseguenze della guerra atomica in una analisi che confuta le teorie dei conflitti limitati.
Lire 20.000

David Collingridge Il controllo sociale della tecnologia

«Siamo in grado di controllare la tecnologia, di assoggettarla alla nostra volontà evitandone le conseguenze indesiderabili?»
Lire 12.500

David Collingridge Politica delle tecnologie

Il caso dell'energia nucleare
Necessità di un metodo nelle decisioni politiche di fronte alla rigidità dello sviluppo.
di prossima pubblicazione

Editori Riuniti

Sergio Cuti